

Cara Unità

Si al Partito democratico ma basta con gli insulti ai militanti di partito

Cara Unità, approfitto della tua ospitalità, per denunciare il mio disagio (uso un eufemismo) nei confronti di chi (e tali soggetti si moltiplicano ogni giorno), pur di far parlare di sé si scaglia contro gli «apparati di partito», che, vorrei ricordarlo sono quelle persone che con dedizione e sacrificio organizzano le feste popolari (dell'Unità ma anche altre), distribuiscono materiale di propaganda nel corso delle campagne elettorali, hanno organizzato e gestito con successo le primarie dell'ottobre 2005, eccetera eccetera. Ora ci si mettono anche la Bindi e Letta candidati alle primarie del Pd, ad inveire contro gli «apparati di partito», al servizio di Veltroni per ordini superiori (?); ad accusare le sezioni di partito di avere nascosto gli elenchi delle persone che hanno partecipato alle precedenti elezioni primarie (sic). Accetto ed accolgo positivamente le sollecitazioni acute di Bersani, i moniti contro gli ac-

cordi predefiniti fra i gruppi dirigenti insomma, la battaglia politica. Sono stufo però di vedere letteralmente insulti a militanti di partito. Volete vedere le liste di chi ha votato per le primarie del 2005? Venite nelle sezioni di partito (una volta ogni tanto), avrete modo di prenderne visione. Gli apparati di partito sono insopportabili e desueti? Bene, ci pensino altri ad organizzare i luoghi (all'aperto oppure in locali chiusi) per poter realizzare le primarie per il Partito Democratico prossimo venturo; sono curioso di vedere come andrà a finire! Insomma, il Partito Democratico è una grande occasione ed opportunità di rinnovamento politico; credo sia l'unica vera proposta politica da almeno 25 anni anni a questa parte che merita di essere sostenuta e valorizzata. Per tutto questo noi «militanti» (si può usare ancora questo termine?) siamo pronti a fare ancora una volta la nostra parte. Ma è troppo chiedere un minimo di rispetto? Cordialmente.

V. Rocco

Segretario DS Masate - MI

A Livia Turco chiedo perché quasi tutti i farmaci che servono sono a pagamento

Cara Unità, ho letto l'articolo del ministro Livia Turco. Sono d'accordo in linea di principio ma il Ministro, che pare si stia impegnando abbastanza per la nostra salute, mi dovrebbe spiegare perché quasi tutti i farmaci che ci vengono prescritti sono a pagamento e perché, nella

maggioranza dei casi, bisogna ricorrere alle visite specialistiche a pagamento non potendosi attendere mesi e mesi la visita specialistica della Asl. Grazie

Antonio Castaldo

Gli anni 80 un decennio bistrattato? Non sono assolutamente d'accordo

Caro Direttore, complimenti per l'articolo di Diego Novelli sugli anni 80, mi permetto però un'integrazione sfuggita evidentemente all'autore. In quel decennio considerato «bistrattato a torto» da Enrico Letta, l'Italia ha toccato la punta massima dell'indebitamento pubblico con il quale ancora oggi e chissà per quanti anni dovremmo fare i conti. Era la stagione del decisionismo e del modernismo di Bettino Craxi. Ad un economista come il sottosegretario della Margherita, candidato alla presidenza del futuro Partito Democratico, non dovrebbe essere un particolare secondario. Altro che «bistrattato». Cordiali saluti

Valeria S.

Quelle code interminabili sull'autostrada A26

Ieri mattina, ci siamo ritrovati in coda sulla autostrada per Genova dopo Alessandria (A26). L'autostrada è stata ridotta ad una corsia, per i lavori di rifacimento del manto stradale. Ed è probabi-

le che le code dovremo farcele ancora per molti giorni.

Ecco alcune osservazioni:
1) Avevamo sentito che in questo periodo i cantieri erano sospesi (per facilitare l'esodo). Evidentemente avevamo capito male.
2) Ma è possibile ridurre il transito ad una sola corsia? Non si poteva organizzare la cosa in modo che ci fossero due corsie? (la corsia più a destra e quella di emergenza)? Questo è ciò che si è fatto regolarmente sulla Milano-Torino durante i lavori. Perché non si poteva fare sulla A26? È una questione di impossibilità fisica oppure di «comodità» da parte della società autostrade o di chi effettua i lavori? Intanto noi continueremo a farci code... E se il cittadino automobilista sgarrisca, bastano e molte senza pietà.

Angelo Mandelli, Cesate (MI)

Belle le pagine sul Vajont. Però avete dimenticato qualcosa...

Cara Unità, nell'edizione di domenica 5 agosto ho trovato l'inserito che ricordava il tragico 9 ottobre del 1963, la tragedia del Vajont. Mi ha fatto piacere che qualcuno si è ricordato di quella immane tragedia, dimenticata da tutti. Dimenticata da tutti anche quando il comitato dei sopravvissuti ha raccolto migliaia di firme. Una staffetta è partita da Udine il 31 maggio ed è arrivata a Roma il 4 giugno per consegnare le firme al capo dello Stato. Chiediamo che il 9 ottobre sia ricordato come il

giorno della memoria e che lo stato italiano chieda le scuse che non sono mai state fatte. Per questo mi rammarico con voi de l'Unità, perché non avete speso una parola in favore dei sopravvissuti e non avete fatto cenno alla staffetta. E ciò mi stupisce ancora di più anche in memoria di quello che hanno scritto e subito Tina Merlin e l'Unità stessa. Cordiali saluti.

Roberto Tartaglia, Zingonia (BG)

Ma a quale Vangelo si ispira don Baget Bozzo?

Cara Unità, io non sono un credente, ma credo nei principi del Vangelo e dei preti che lo praticano alla lettera. Non mi piacciono i preti politici: qualsiasi essi siano e che adesso sono di moda. Don Gianni Baget Bozzo, il prete della striscia rossa di lunedì, ne è un esempio verghosissimo. Questo personaggio non è certo ispirato dai principi del Vangelo, ma di quelli del «nuovo» dio del danaro Berlusconi. Questo prete, se ne frega di aiutare la comunità: tanto c'è lo Stato con le tasse degli onesti che ci pensa! Ma cosa c'entra quello che dice questo don, con quello che predicava Gesù? Sono convinto che se tornasse, lo scaccerebbe dal tempio con ignominia. Tanti saluti

Adriano Gavioli (MO)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La congiura del Silenzio

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

È

incredibile. Ciò a cui stiamo assistendo non è riducibile a un episodio, sia pure importante, della cronaca politica italiana. È un passaggio della storia repubblicana. E, aggiungerei, anche della storia di molti di noi come persone, di quelli almeno che la politica l'hanno vissuta come milizia e come passione. Proprio chi ha molto ragionato sulla necessità di questa scelta cruciale non può non sentire tutta la responsabilità che ci assumiamo. Io non so se la sinistra è sottoapprezzata. So però che questo non è solo un problema di numeri. Ciò che è preoccupante è che non si stanno facendo i conti con qualcosa che non è riducibile a una lista di ecologisti o di ex gruppettari ma è una forza che è stata così importante non solo per il cammino che ha fatto compiere alle classi subalterne ma per il segno profondo impresso sulla vicenda della nazione: la difficile costruzione dell'Italia Repubblicana. La forma partitica e la cultura politica che avevano caratteriz-

zato questa sinistra si erano andate esaurendo? Penso di sì. E penso che ne dovevamo prendere atto. Ma ciò (per piacere, basta con i pentimenti) non per assegnare bensì per l'idea stessa storicista e laica che il meglio del Pci ci aveva insegnato: secondo cui un partito non è una categoria dello spirito e la sua identità è la sua funzione storica. Per cui il solo modo perché questa forza possa rivivere non come semplice nome ma come fattore politico culturale determinante è che resti al centro della lotta di oggi tra progresso e reazione. Questo è il punto. Non ridursi a una piccola fetta di nostalgici ma ricollocarsi in una formazione politica nuova, più capace di rappresentare l'Italia moderna e di tenere aperta la prospettiva riformista di governo, ben inteso il governo come ricambio della classe dirigente del Paese non dei titolari delle poltrone. Ecco perché mi colpiscono certi silenzi. Questa non è una pratica burocratica che si chiude, né una conta tra capi corrente. È un passaggio storico. E se io sento la necessità di salvaguardare ciò che si chiama sinistra non è per una qualche nostalgia del passato ma perché penso che proprio la novità e la grandezza delle sfide del presente ci spingono a ripensare il «che cosa so-

no» gli italiani per chiederci se ci sia in essi qualcosa che ci consente di guardare con più fiducia a un futuro così carico di interrogativi. Ecco la necessità che sento di dare un contributo alla nascita del Partito Democratico con uno scritto più ampio di cui questo è solo un anticipo. Ma un contributo vero, non verticista, il contributo di chi cerca di ragionare su una nuova sintesi e non su una annessione. E perciò si chiede in che modo una sinistra nuova possa essere parte integrante del Partito Democratico. Lo è - io credo - per una ragione che non appartiene al passato ma al presente. Sono le «cose», le grandi cose che chiedono un soggetto politico nuovo una forza che non può essere moderata per la semplice ragione che la sua stessa esistenza dipende dalla capacità di compiere una «rivoluzione democratica». E ciò per un fatto essenziale. Perché il Paese non può più essere governato dall'alto e dal sistema politico e dal tipo di organizzazione della cosa pubblica ereditata dalla Prima Repubblica. Questo è il punto a cui siamo arrivati, il solo modo di evitare una risposta autoritaria è affrontare il fatto dominante (che poi è il problema posto da Veltroni) che consiste nella circostanza che il Paese si sta disarticolando. E ciò, sia

nel senso che la distanza tra Nord e Sud sta diventando abissale, sia nel senso che il capitale sociale fisico ed umano si sta impoverendo. Sembriamo ricchi perché una società di vecchi ha difeso corporativismi, rendite e privilegi ponendo sulle spalle delle nuove generazioni il pagamento di un debito immenso (il secondo del mondo) che si è accumulato senza costruire scuole, laboratori scientifici, servizi moderni, ferrovie, interventi per salvaguardare l'ambiente, la cultura, la bellezza del Paese. Prevedere il futuro dell'Italia non è semplice. Ma le cifre e i dati obiettivi sono impietosi. L'Italia negli ultimi anni è scivolata da un livello del reddito per persona superiore del 10% a quello europeo a un livello che è già caduto sotto quella media. Non ce ne siamo accorti ma è impressionante come ci siamo impoveriti. La Spagna sta per superarci. La Francia, l'Inghilterra e la Germania si allontanano sempre più da noi. Non basta quindi la ripresa in atto. La nostra crescita è infatti del 2% ma la loro è del 2,5%. Per riaggiungerci dovremmo produrre il 3% e questo per la bellezza di almeno 20 anni consecutivi se volessimo tornare allo standard di 10 anni fa quando marciavamo in testa. Questa è la dimensione del problema. L'alternativa è scivolare

in una condizione di esclusione dai grandi circuiti dello sviluppo moderno, condannando i nostri figli a non contare niente. Oppure per i migliori (come già avviene) a crescere e studiare all'estero, a cercare di affermarsi altrove. Come nel Seicento. Il fatto davvero drammatico è che la politica (in concreto questa architettura della politica, la cultura di fondo del ceto politico, gli strumenti e i linguaggi con cui comunica con la gente, il modo di essere dei partiti) non è in grado di riorganizzare le forze del Paese e di guidarle nel futuro. Per tante ragioni ma essenzialmente niente affatto per quelle che continuano ad alimentare le nostre dispute (perché ci siamo spostati troppo a destra oppure troppo a sinistra oppure perché non parliamo al centro). La verità, mi sembra, è che la politica dovrebbe collocarsi altrove: là dove sia possibile rappresentare i nuovi bisogni e i nuovi diritti della gente cessando di essere come ora un sottosistema provinciale di una economia globalizzata. Si dirà che non è realistico porre tematiche di questo genere nel dibattito sul nuovo partito, io penso il contrario. A me non sembra realistico che un partito possa nascere senza aprire un dibattito sulla necessità di un nuovo pensiero il quale comincia a



rispondere a quel vasto mondo soprattutto giovanile al quale non interessa tanto difendere un grande passato quanto ritrovare la ragione stessa per cui ci si schiera a sinistra, che dopotutto è quella di credere che è possibile e giusto lottare per un mondo migliore. Il Partito Democratico deve quindi essere, direi che è costretto ad essere (pena l'irrilvanza) un partito nuovo. Dice Scoppo-

no (come quella di poche settimane fa che, dopo essere stata divulgata con grande spettacolarizzazione, è stata retrodatata, vanificandone quindi ogni contenuto) continuano a farne una sorta di primula rossa? Ma davvero Bush nelle sue notti insonni è perseguitato dall'incubo che la cittadinanza americana possa essere stata involontariamente concessa a dei futuri terroristi e che tra coloro che già dispongono di un visto per gli Stati Uniti si annidino altre cellule terroristiche? Il sito del Dipartimento di stato descrive dettagliatamente gli adempimenti necessari per recarsi negli States: abbiamo constatato mille volte che una smagliatura nella rete della repressione è sempre possibile. Perché allora non affidarsi a regole infrangibili, come quella della democrazia?

La Sindrome Americana

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Esattamente, per gli esseri umani, si tratta di obbligarli a notificare le loro intenzioni di volo con 48 ore di anticipo; per le merci poi si dovrà realizzare un sistema di controllo elettronico assoluto. Attenzione dunque a chi parlerete, dove andrete, che cosa porterete con voi. Ma non preoccupatevi: le autorità statunitensi si affrettano ad avvertirvi che i traffici saranno non soltanto più sicuri (bontà loro), ma anche più facili perché ciascuno di noi sarà sempre sotto controllo e in qualsiasi momento potremmo essere fermati prima di compiere chissà quale terribile azione contro la sicurezza americana! La scorsa estate, a mio nipote

che si recava con i genitori negli Usa, è stato chiesto di presentarsi al Consolato statunitense di Milano per depositare le sue impronte digitali: nulla di eccessivamente grave, se non forse che aveva 4 anni! A partire dall'11 settembre 2001 la società americana, il suo sistema politico, la vita culturale, i mass-media si sono avvolto in una sindrome ossessiva che li spinge a vedere il terrorista dovunque, il pericolo dietro ogni porta, l'esplosivo in ogni pacchetto. Dopo essere stati il simbolo della libertà e della trasparenza gli Stati Uniti lo sono ora del «panopticon» (il delirante sistema di sorveglianza universale immaginato ingenuamente da J. Bentham nel Settecento) e della neo-lingua, generata nell'allucinato mondo del «1984» immaginato da Orwell e nel quale il controllo fin an-

che sui pensieri della popolazione aveva geneticamente mutati i codici del linguaggio. Nei 7 anni dacché il mondo sembra aver mutato regole di gestione nella lotta politica e nel sistema delle garanzie della sicurezza personale non sembra che le cose siano andate molto meglio. Il terrorismo internazionale, per dichiarazione del Pentagono, è aumentato e non diminuito; la guerra in Afghanistan non è finita; quella in Iraq produce con una costanza degna di ben altri record una mortalità violenta di circa 50 persone al giorno; la crisi israelo-palestinese continua a lasciare sul terreno la sua striscia di sangue - ciò significa che dobbiamo ben fermarci un momento a riflettere sul significato di tutto ciò. La lotta al terrorismo si è trasformata nello spauracchio del terrorismo assunto

a forma di governo: chi di noi oserebbe continuare a difendere le libertà individuali, la privacy, le libertà costituzionali, e quella di movimento (le grandi conquiste della mia generazione) se ci dicessero che, ridimensionandole un pochettino, potremmo evitare terribili tragedie umane? Ma il fatto è che le cose non stanno così: non è mai stata la repressione (e tanto meno la persecuzione) a prevenire i reati, le violenze, la criminalità di ogni genere: è inutile che condanniamo giustamente, del resto) la violazione dei diritti umani in Cina o in Iran e poi li violiamo anche noi. Il fatto è piuttosto che oggi si stanno confrontando non meramente diverse formule poliziesche, ma due vere e proprie concezioni del mondo - altro che scontro di civiltà, che è un'invenzione

propagandistica e provocatoria di certa parte della cultura accademica occidentale. Qui si contrappongono il modello liberale (quello vero, ideale e sano in cui tutti gli esseri umani nascono uguali e nel quale la vera grande preoccupazione è che non riusciamo a distribuire il benessere egualmente) e il modello autoritario (quello che cerca il consenso sociale non con la persuasione, il dialogo e il convincimento, ma attraverso la paura e la repressione). Quale dei due è riuscito meglio finora, chi riuscirà in futuro, sulla base dei risultati già raggiunti, a sconfiggere il terrorismo? Siamo sicuri che la correlazione repressione/prevenzione del terrorismo discenda dalle restrizioni delle libertà civili e non piuttosto da una nostra comune, collettiva, civile opposizione? Nessuna delle nostre società si è

lasciata istericamente attirare nel gorgo della violenza, verso il quale invece l'attuale governo americano, incapace di formulare qualsivoglia programma politico (che cosa hanno prodotto 7 anni di governo Bush se non terrorismo e guerre?), cerca di attirarci, come fa al suo interno con gli incrementi di spesa militare che rappresentano più che un maggior consumo di armi (per fortuna) un incremento negli utili dell'economia militare - un ottimo viatico per il successo popolare. Oggi i soli Stati Uniti spendono in armamenti più della metà di ciò che spende tutto il resto il mondo! A che cosa servono loro tutte queste armi, se pensano che i terroristi siano dappertutto? Serviranno quel bin Laden tanto fantomatico che le sue apparizioni orchestrate dal Pentagono

no (come quella di poche settimane fa che, dopo essere stata divulgata con grande spettacolarizzazione, è stata retrodatata, vanificandone quindi ogni contenuto) continuano a farne una sorta di primula rossa? Ma davvero Bush nelle sue notti insonni è perseguitato dall'incubo che la cittadinanza americana possa essere stata involontariamente concessa a dei futuri terroristi e che tra coloro che già dispongono di un visto per gli Stati Uniti si annidino altre cellule terroristiche? Il sito del Dipartimento di stato descrive dettagliatamente gli adempimenti necessari per recarsi negli States: abbiamo constatato mille volte che una smagliatura nella rete della repressione è sempre possibile. Perché allora non affidarsi a regole infrangibili, come quella della democrazia?